

## **Art.25,comma 2)-Decreto Legislativo 17 ottobre 2005: risciacquare cenci in Arno ed in Tamigi...**

La tentazione sarà stata grande, l'attrazione soverchiamente fatale: macdonaldizzazione (sit venia verbo) della scuola nostrana è cosa fatta: B,B & b. ci manderanno a "risciacquare i cenci" anche in Tamigi! E ciò per limitarci a trattare qui solo dell'art.25,comma 2) del D.Lg.vo 17 ottobre 2005, fatto emanare dal Presidente della Repubblica su proposta della titolare del MIUR e di concerto con i colleghi dei dicasteri dell'Economia e delle Finanze, della Funzione Pubblica, del Lavoro e delle Politiche Sociali, tralasciando –perché argomento a parte, non meno importante, anzi...!- il contenuto del Capo II –I percorsi liceali- art.2)- Finalità e durata- comma 1.del medesimo Decreto: "I percorsi liceali forniscono allo studente gli strumenti culturali e metodologici (...) affinché egli acquisisca (...) le competenze adeguate all'inserimento nel (...) mondo del lavoro", il che farebbe rabbrivire persino il nostro pedagogo più laico del '900, Raffaele Laporta, il quale soleva ripetere che "è la formazione professionale che deve umanizzarsi e non il contrario, ovvero la professionalizzazione dell'istruzione" e non perdonò al "fu Ministro" della P.I. Luigi Berlinguer –così lo chiamava dopo che dovette passare la mano al linguista Tullio De Mauro- l'infelice uscita al congresso dei DS dell'epoca tenuto a Torino: "chi non sa non mangia"! Ed oggi, fine anno 2005, le intuizioni e le convinzioni del professore pescarese trovano conferma negli studi e nelle ricerche più accreditate: "i qualificati piacciono di meno, in calo la richiesta da parte delle imprese di qualifiche professionali", è il risultato dell'indagine "Excelsior 2005" dell'Unioncamere; ed ancora: Giuseppe Pennisi, docente alla Scuola Superiore della Pubblica Amministrazione (alla guida per lungo tempo del settore formazione della Banca Mondiale), afferma che "l'istruzione rende molto di più (il 15%) di quello che costa; e Angel de la Fuente e Antonio Ciccone calcolano che in Italia l'istruzione presenta un tasso di rendimento finanziario annuale del 6%, mentre Gilberto Antonelli dell'Università di Bologna stima il tasso di rendimento di un anno di formazione un punto in meno, il 5%; ed infatti le imprese dell'Emilia Romagna, per esempio, fanno registrare la domanda più alta di laureati in discipline umanistiche.

Tutto ciò la dice lunga, come si vede, sul tentativo di voler professionalizzare i licei e di voler insistere mettendo tutto nel frullatore riformista ispirato alle fatiche tre "i". Ma, "revenons à nos moutons", direbbero i transalpini.

"La mia Patria è la lingua di Camoes", esultava entusiasta Fernando Pessoa (1888-1935), il vate lusitano che conosceva la produzione letteraria dannunziana definendo il pescarese "assolo di trombone", autore –tra l'altro- del "Libro dell'inquietudine", edito in Italia a cura di A.Tabucchi e di sua moglie Maria José de Lancastre, una sorta di raccolta fai-da-te di riflessioni appuntate via via su pezzi di carta di fortuna, in cui ci esorta tutti: "Sii plurale, plurale come l'Universo"!

E' vero, la nostra Carta Costituzionale del '48, pur concepita e resa strutturalmente e formalmente esplicita, tanto da dipingere con poche ma essenziali pennellate, all'art.12, persino il tricolore, non ha dimestichezza nella indicazione e nella difesa

dell'idioma nazionale. Le citazioni, in essa, riferite alla lingua sono essenzialmente tre: art.3)- “Tutti i cittadini hanno pari dignità e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”; art.6)- “La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche”; art.21)- “Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione; ove i termini “lingua”, “linguistica”, “parola” assumono evidentemente la valenza di segno linguistico, di linguaggio, “parole” come diceva De Saussure, patrimonio emozionale-espressivo di una comunità, ovvero –stando ai dizionari-: “lingua = insieme di convenzioni (fonetiche e morfologiche, rispetto alla forma, sintattiche e lessicali, rispetto al significato) necessarie per la comunicazione orale e l’espressione scritta fra i singoli appartenenti ad una comunità etnica, politica, sociale, consacrata dalla storia, dal prestigio degli autori, dal consenso dei componenti della comunità” (cfr Devoto-Oli Il dizionario della lingua italiana- Ed. Le Monnier).

Di certo ai padri costituenti dovette apparire oltremodo superfluo e pleonastico inserire in Carta la “lingua italiana” quale patrimonio espressivo e comunicativo condiviso, idioma ufficiale della Repubblica. Ritennero evidentemente ampiamente scontato che l’italiano fosse appunto quell’”insieme di convenzioni necessarie per comunicare, consacrate dalla storia, dal prestigio dei suoi autori”. Non pensavano minimamente che un giorno sarebbe potuto venir meno il “consenso dei componenti della comunità”.

Probabilmente, se avessimo un Pessoa nostrano, l’art. 52) della nostra Costituzione: “La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino” –principio al quale ci richiama quasi quotidianamente il Presidente Ciampi- potrebbe sopperire alla mancanza di puntualizzazione dell’idioma nella Carta, identificandosi questo con il concetto, egregiamente al femminile, del derivato latino di “patrius=paterno”.

La Costituzione della giovane democrazia lusitana promulgata dopo la famosa incruenta “rivoluzione dei garofani” del 25 aprile 1974 –ad esempio- all’art.9), lett. F) –Compiti fondamentali dello Stato- testualmente recita: “difendere l’uso e promuovere la diffusione internazionale della lingua portoghese”. E sicuramente tali spinte e tali paletti non sono poca cosa.

Il D.Lg.vo 17 ottobre 2005: Definizione delle norme generali e dei livelli essenziali delle prestazioni sul secondo ciclo del sistema educativo di istruzione e formazione ai sensi della legge 28 marzo 2003, n.53, modellato sull’ultimo Schema di decreto legislativo sul secondo ciclo approvato in via preliminare dal C.d.M. in data 27 maggio 2005, all’art. 25 –Insegnamento dell’inglese, della seconda lingua comunitaria e della tecnologia, pur modificando –in aggiunta annualmente (comma 1, lett.b)- le ore obbligatorie di lingua inglese (33) e di tecnologia (33), al comma 2) offre la possibilità di scelta alle famiglie, all’atto dell’iscrizione dei propri figli al 1° anno della scuola secondaria di primo grado (ex scuola media), con conseguente conferma tacita non solo per il triennio, ma anche per i successivi cinque anni del percorso liceale o d’istruzione e formazione, addirittura un pieno orario di sola lingua inglese assorbendo così anche le ore dedicate all’insegnamento della seconda lingua comunitaria (di cui ci si potrà comunque avvalere nell’ambito effimero degli

insegnamenti facoltativi), con un totale –per tipi di scuola- così come riportato nell'allegato Dbis al Decreto.

Ecco il monte ore dell'insegnamento obbligatorio della sola lingua inglese (per chi opta per detta scelta) nei tre anni di scuola secondaria di 1° grado: 495 ore, contro le 297 precedenti di cui all'allegato D dello Schema di D. Lg.vo del 27 maggio 2005 approvato dal C.d.M. . E negli istituti del secondo ciclo la situazione è la seguente: Liceo classico: 330; Liceo artistico, musicale e coreutico, scientifico e delle scienze umane: 660; Liceo economico: 825; Liceo tecnologico: 495; Liceo linguistico: inglese 528, 2^ lingua comunitaria 660, 3^ lingua 528.

La motivazione di detta possibilità di scelta è oltremodo sorprendente. Eccola letteralmente per rifletterci su: "(...) offrire agli studenti l'opportunità di conseguire un livello di apprendimento della lingua inglese "analogo" a quello della lingua italiana (...)".

Che significa? Dove si vuole arrivare? Saremo, nel tempo, una Repubblica bilingue? Ci sarà parità di orario annuale d'insegnamento della lingua di Dante e di quella di Shakespeare? O quest'ultima godrà addirittura di un numero maggiore di ore in considerazione delle difficoltà presenti nell'apprendimento di una lingua germanica da parte di alunni di madrelingua neolatina, tenuto conto che, a norma del più volte citato Decreto legislativo occorre garantire all'utente "un livello di apprendimento della lingua inglese analogo a quello della lingua italiana"?

Quel che più sorprende è che alcuni sindacati di categoria si ritengono soddisfatti per" le modifiche introdotte al quadro disciplinare ed orario (...) riferite all'insegnamento della lingua inglese (...)".

E l'insegnamento delle altre lingue, in particolare della 2^ lingua comunitaria, relegata all'umiliante rango di insegnamento facoltativo, così come indicato quale concessione caritatevole al comma 3) del menzionato art.25 del D.Lg.vo 17 ottobre 2005? Ci mancava anche la guerra delle lingue, di cui non si avvertiva certamente il bisogno.

In verità il livello di apprendimento della lingua italiana nelle nostre scuole non risulta affatto eccellente, stando a quanto rileva annualmente l'INVALSI (Istituto Nazionale Valutazione Sistema Istruzione). Figuriamoci il livello di apprendimento della lingua inglese!

Oltre che fare il bucato manzoniano in Arno, dovremo prevedere anche un risciacquo dei nostri "propri cenci" in Tamigi? Auguri!

**Mario Nardicchia**